

## Introduzione

*Con questo intervento di Francesco Dandolo, relativo alla figura di Giovanni Marcora, "Osservatorio Politico" torna ad occuparsi (dopo i contributi di Paolo Morozzo della Rocca e di Paolo Mattera, apparsi nei primi due numeri del 2014) dei nodi della politica italiana degli anni Ottanta.*

*La tendenza ad uno studio sistematico di quel periodo sta infatti diffondendosi nella comunità scientifica, la quale individua sempre più chiaramente in quel decennio "cerniera" l'origine di tanti problemi e nodi irrisolti di oggi.*

*Sul "versante" politico, mentre alcuni studiosi hanno sostenuto la tesi apertamente elogiativa della "modernità" di quella classe politica, altri hanno insistito soprattutto sulla "presbiopia" di una classe dirigente incapace di cogliere con anticipo le conseguenze dell'imminente crollo del comunismo internazionale e di comprendere che presto il posizionamento geopolitico dell'Italia sarebbe radicalmente cambiato.*

*In tema di analisi economica, invece, le principali interpretazioni hanno insistito sulla capacità o meno (penso ad esempio ai giudizi di Gennaro Acquaviva e di Mariuccia Salvati) di quella classe dirigente di mettere in campo i giusti elementi per promuovere il progresso capitalistico; in particolare, poi, ci si è interrogati sulla spaventosa crescita, in quegli anni, del debito pubblico: base dell'ottimismo imprenditoriale di quegli anni, ma terribile fardello lasciato alle generazioni future.*

*Il saggio di Dandolo si inserisce in questo dibattito e fornisce un contributo su una figura atipica nel quadro della classe politica di quel decennio. Partigiano, imprenditore e figura di primo piano della Democrazia Cristiana, Marcora è ricordato soprattutto perché promotore e relatore della legge (15 dicembre 1972, n. 772) che riconobbe e disciplinò l'obiezione di coscienza al servizio militare, consentendo all'obietto di svolgere un servizio civile alternativo a quello armato.*

*Marcora, al principio degli anni Ottanta, si segnalò per un'altra coraggiosa iniziativa: egli fu, infatti, promotore di una legge (approvata, poi, solo alla metà del decennio) volta a valorizzare la funzione delle cooperative per salvare le aziende in crisi, attraverso l'istituzione di due fondi da destinare alle società cooperative ispirate ai principi di mutualità.*

*Questa legge costituisce ancora oggi una possibile via di salvezza per le aziende travolte dalla crisi ed il saggio di Dandolo, dunque, restituisce il giusto risalto ad una figura – quella di Marcora – ad oggi ancora scarsamente "illuminata" dalle ricerche degli storici.*

# Il lavoro tra crisi e cooperazione. La legge Marcora. Una strada praticabile anche oggi?

di *Francesco Dandolo*

## *Premessa*

Il tema del lavoro è oggi di grande attualità. Ma è una questione che ha accompagnato l'intero arco delle vicende dell'Italia repubblicana. Questa storia particolare, che evidenzia palesi addentellati con gli scenari nazionali e internazionali, si compone di fasi in cui il dibattito fra le organizzazioni di rappresentanza del lavoro e del capitale e le soluzioni teorizzate e intraprese hanno assunto particolare rilievo<sup>1</sup>. Fra queste fasi, gli anni Settanta del Novecento si configurano come uno snodo essenziale. Si trattò di un periodo in cui l'industria e il paese furono messi a dura prova, tanto da suscitare vive preoccupazioni per la stessa tenuta della democrazia italiana. Come è stato notato, in quegli anni «storia dell'industria e storia dell'Italia si intrecciano in più punti fino quasi a fondersi, almeno per un breve momento»<sup>2</sup>. Il lavoro ebbe un ruolo centrale nella conflittualità di quegli anni: la crisi dei vecchi paradigmi aziendali basati sul taylorismo e sullo schema della grande impresa impose la ricerca di nuove forme di organizzazione di fabbrica che superassero le fratture esistenti fra le classi dedite alla produzione e sollecitassero un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle aziende<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per un quadro d'insieme di tali vicende il riferimento basilare è G.P. Cella, T. Treu, *Le nuove Relazioni Industriali*, Il Mulino, Bologna 1982.

<sup>2</sup> L. Segreto, *Storia d'Italia e Storia dell'Industria*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, *Storia d'Italia. Annali 15. L'Industria*, Einaudi, Torino 1999, p. 75. In merito alla crisi politica cfr. A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.

<sup>3</sup> Per un più ampio inquadramento delle vicende che in questa sede saranno affrontate si rimanda a F. Dandolo, *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione. La partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa (1969-85)*, Mondadori, Milano 2009.

*Il dibattito sulla democrazia industriale*

Da decenni a livello europeo si riscontravano forme organizzative diverse di produzione, come nel caso scandinavo e della Repubblica Federale Tedesca, nel complesso distinte dal paradigma industriale italiano. Ma agli inizi degli anni Settanta, la crisi economica, resa evidente dal primo shock petrolifero, e l'accelerazione del processo di integrazione europea, con l'ingresso del Regno Unito, Irlanda e Danimarca, si tradussero in un forte impulso affinché il lavoro assurgesse a grande questione discussa a livello comunitario. Il dibattito ruotò attorno al tema della democrazia industriale nello sforzo di promuovere modalità stabili e ben definite di corresponsabilizzazione dei lavoratori nella produzione. L'Italia ne fu partecipe, anche perché con l'inoltrarsi negli anni Settanta apparve sempre più evidente che il perdurare della congiuntura sfavorevole avrebbe determinato irreversibili mutamenti negli assetti organizzativi e dimensionali dei luoghi di lavoro<sup>4</sup>. Infatti, fu questo il periodo in cui affiorò in modo nitido la vitalità della piccola e media impresa, le cui caratteristiche identitarie furono soprattutto la produzione snella e la costante ricerca di una flessibilità sincronica ai cambiamenti di mercato<sup>5</sup>. Se questi cambiamenti erano tangibili a livello di struttura industriale, il confronto in Italia appariva ancora largamente condizionato da pregiudiziali ideologiche. Neppure la stagione della "solidarietà nazionale", con dapprima l'astensione e poi il sostegno del partito comunista italiano ai due governi monocolore democristiani presieduti da Giulio Andreotti, produssero effetti concreti all'interno delle fabbriche nel passaggio da un clima di contrapposizione a una maggiore collaborazione fra le parti sindacali. Per cui seppure intensa e a tratti ridondante, la discussione fu sostanzialmente priva di effetti pragmatici. Eppure, la questione era tutt'altro che inedita: di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese si discusse già nel 1920 durante il biennio rosso, ma anche in quel caso non si approdò a sviluppi concreti. Vi fu una ripresa d'interesse nel corso dell'elaborazione del Codice di Camaldoli e durante la fase costituente, determinando risultati di un certo rilievo<sup>6</sup>. In particolare, nell'articolo 46

<sup>4</sup> G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 203-246; sulla crisi della grandi imprese cfr. il recente saggio di P. Frigerio, L. Rondi, D. Vannoni, *L'arretramento della grande impresa: una tendenza generalizzata*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'Iri, 3, I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 114-164.

<sup>5</sup> G. Sapelli, *Elogio della piccola impresa*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 20-21.

<sup>6</sup> S. Baietti, G. Farese, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; P. Roggi, *La Costituzione nelle carte di Fanfani, in 1945-*

della Costituzione si evidenzia il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende, norma che però nei decenni successivi ebbe applicazione pressoché nulla, a causa della ferma contrarietà della Confindustria e della Cgil. Anche negli anni Settanta, malgrado il dibattito vivace con evidenti richiami agli scenari europei, le due organizzazioni di rappresentanza degli industriali e dei lavoratori continuarono a mostrare aperta contrarietà, così spiccata da impedire nei fatti l'approvazione in Italia di una legge che prevedesse un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nell'attività manageriale dell'azienda e nella condivisione degli utili. Ma il permanere della crisi e il logoramento delle strutture produttive basate sui paradigmi tayloristi imposero un sostanziale cambiamento di rotta.

### *La cooperazione come possibile via d'uscita alle crisi aziendali*

In questo frangente, segnato da persistenti difficoltà, il movimento cooperativo italiano si profilava tra le alternative più solide e convincenti rispetto al declino del modello dell'impresa capitalista. La cooperazione, infatti, conosceva una fase di grande espansione: se agli inizi degli anni Settanta erano iscritte nello schedario del Ministero del lavoro poco meno di cinquantamila cooperative, nel 1980 le unità aziendali di questo tipo ascesero a 84.183. Se poi si consideravano anche le cooperative non iscritte nello schedario, i progressi erano ancora più vistosi, passando, nel lasso di anni fra il 1974 e il 1980, da 75.280 a 125.723 unità<sup>7</sup>. Ma soprattutto il modello cooperativo appariva più compatibile tra l'evoluzione dell'economia nazionale e le diversificate economie locali, fra larghi piani di sviluppo e il sorprendente impegno in grado di occuparsi in modo efficiente e proficuo di molte delle branche della produzione<sup>8</sup>. Pertanto, la crescita del mondo cooperativo era proporzionale all'inasprirsi dei problemi economici e sociali: in tal modo «la prospettiva di fare della cooperazione un settore trainante si basava su processi reali e non solo su disegni velleitari»<sup>9</sup>. D'altronde, che l'area

1946. *Le origini della Repubblica*, a cura di G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, vol. II, *Questione istituzionale e Costituzione del sistema politico democratico*, pp. 517-547.

<sup>7</sup> W. Briganti, *Il movimento cooperativo in Italia 1963-1980, scritti e documenti*, Editrice Cooperativa, Roma 1981, pp. XXXI-XXXII.

<sup>8</sup> G. De Rita, *Collocazione e ruolo della cooperazione nel sistema socio-economico italiano*, in *Rivista della Cooperazione*, 1980, n. 2, p. 71.

<sup>9</sup> R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1986*, Einaudi, Torino 1987, p. 785.

privilegiata della crescita delle cooperative fosse l'Italia settentrionale attestava, oltre palesi continuità con il passato, la capacità di radicarsi di questa tipologia d'impresa laddove maggiore era stato il tasso di mortalità delle aziende capitalistiche. In questa prospettiva, la maggiore reattività e duttilità era ben sintetizzata da Walter Briganti, attento studioso del mondo cooperativo di quei decenni: «Piccole o grandi, le imprese cooperative sembrano reggere meglio alle ondate della crisi economica»<sup>10</sup>. Era dunque inevitabile che una progressiva attenzione fosse riposta nei confronti delle imprese cooperative. Nell'aprile del 1977 il governo convocò a Roma la Conferenza nazionale sulla cooperazione, cui parteciparono qualificate delegazioni della politica e del sindacato. In quella sede il presidente del Consiglio Giulio Andreotti rilevò che la cooperazione rappresentava una risposta correttiva di ampio respiro ai cronici difetti del capitalismo<sup>11</sup>. Ed era un interesse destinato a intensificarsi, che focalizzò l'attenzione sul controverso rapporto fra sindacato-cooperazione, tanto da indurre a una sostanziale revisione delle rigide posizioni che soprattutto in ambito sindacale si erano assunte anche nel recente passato. Con il superamento di vecchi e ormai obsoleti steccati, in una logica volta ad abbandonare la giustapposizione e a favorire la collaborazione fra produttori, si aprivano nuovi scenari volti a introdurre una maggiore diversificazione della gamma di imprese che costituivano il sistema industriale italiano.

### *Il lavoro e il magistero della Chiesa*

Nel frattempo, con l'elezione di Giovanni Paolo II al soglio pontificio nell'ottobre del 1978 la questione sociale del lavoro, già al centro di importanti riflessioni in numerose encicliche dalla *Rerum Novarum* in poi<sup>12</sup>, assunse rinnovato slancio. Karol Wojtyła, che nella sua giovinezza in Polonia aveva conosciuto la dura esperienza del lavoro in fabbrica, nel corso del suo magistero si soffermò più volte sulla condizione dei lavoratori<sup>13</sup>. La questione fu poi affrontata in modo sistematico nel-

<sup>10</sup> W. Briganti, *Il movimento cooperativo*, cit., p. XXXIV.

<sup>11</sup> *Chiede più spazio il movimento delle cooperative*, in *Il Sole 24 et ore*, 26 aprile 1977.

<sup>12</sup> Basti citare, a scopo esemplificativo, la *Quadragesimo anno* di Pio XI, il radiomessaggio di Pio XII in occasione del cinquantésimo anniversario della *Rerum Novarum*, *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII e *Octogesima Adveniens* di Paolo VI. Riferimenti espliciti vi sono poi nel documento conciliare *Gaudium et spes*, in particolare al paragrafo 68.

<sup>13</sup> A. Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, San Paolo, Milano 2011; Id., *Governo carismatico. 25 anni di pontificato*, Mondadori, Milano 2003.

l'enciclica *Centesimus annus* pubblicata nel 1991, volta a rievocare a cento anni di distanza la pubblicazione della *Rerum Novarum*. Lo sforzo del Papa era proteso a non identificare la dottrina sociale della Chiesa con il capitalismo occidentale. Ma in un'enciclica pubblicata dieci anni prima, nel settembre del 1981, dal titolo *Laborem exercens*, in questo caso redatta per celebrare il novantesimo anniversario della *Rerum Novarum*, Giovanni Paolo II si soffermò ad analizzare il primato e l'essenzialità soggettiva del lavoro, tanto da costituire un più avanzato posizionamento rispetto a quanto già emerso nei magisteri dei Papi precedenti<sup>14</sup>. L'enciclica si collocava dunque nella difficile congiuntura che l'economia italiana viveva in quegli anni, appesantita dal secondo shock petrolifero. E se è vero che il Papa, analizzando la condizione dei lavoratori, concentrava la sua attenzione sugli scenari del mondo, era allo stesso tempo inevitabile che le sue considerazioni assumessero una valenza specifica sulla classe politica italiana, fatta in larga parte da uomini che si richiamavano esplicitamente alla dottrina sociale della Chiesa.

Le prese di posizione del Papa si esplicitavano laddove l'enciclica approfondiva il conflitto del lavoro e del capitale "nella presente fase storica". Il Papa, pur riconoscendo l'importanza del capitale, allo stesso tempo manifestava con chiarezza la convinzione che dovesse essere subordinato al principio eminente della priorità del lavoro: «Il lavoro è sempre *una causa efficiente* primaria, mentre il capitale, essendo l'insieme dei mezzi di produzione, rimane solo uno *strumento* o la causa strumentale»<sup>15</sup>. Occorreva quindi individuare rinnovate forme di produzione che fossero in grado di superare la tradizionale antinomia tra lavoro e capitale. In questa prospettiva, acquistavano significato le proposte relative alla comproprietà dei mezzi di lavoro, la partecipazione dei lavoratori alla gestione e ai profitti delle imprese, come anche l'azionariato del lavoro. Tali ipotesi erano considerate le più idonee a incoraggiare processi di socializzazione della produzione, che avrebbero avuto il merito di dare consapevolezza al lavoratore di sentirsi «comproprietario del grande banco del lavoro» in modo da associare, per quanto fosse stato possibile, la prestazione d'opera alla proprietà del

<sup>14</sup> J. Vanek, *Imprese senza padrone nelle economie di mercato*, a cura di B. Giuliani, Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 94-95; cfr. anche B. Jossa, *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo*, Giappichelli, Torino 2005, vol. I, p. 59.

<sup>15</sup> Per le citazioni dell'enciclica ci si attiene all'edizione *Laborem exercens. Lettera enciclica sul lavoro umano nel 90° anniversario della Rerum Novarum*, Paoline, Milano 2005, p. 41.

capitale<sup>16</sup>. L'enciclica delineava così scenari inediti, alternativi sia ai modelli organizzativi di azienda entrati in crisi nel corso degli anni Settanta, sia ai sistemi di natura collettivistica di matrice marxiana, e che avrebbe avuto una certa influenza sulla classe dirigente cattolica.

### *La legge Marcora*

Giovanni Marcora (Inveruno, 1922-Inveruno, 1983) divenne ministro dell'Industria agli inizi del 1981, in occasione della formazione del primo governo Spadolini, il primo esecutivo dell'Italia repubblicana presieduto da un esponente "laico". A Marcora fu attribuito un ruolo di primo piano nella compagine governativa, sia per il ministero che gli fu attribuito, sia per essere il capo della delegazione dei ministri democristiani, ruoli che gli furono confermati anche con la costituzione del secondo governo Spadolini, avvenuta nell'estate del 1982. Partigiano, tra i primi ad iscriversi nel secondo dopoguerra alla Democrazia cristiana, amico intimo di Enrico Mattei, fondatore agli inizi degli anni Cinquanta della corrente Dc "la Base" che aveva l'intento di coinvolgere nel partito i ceti popolari per avvicinarli alla "direzione dello Stato", quando divenne ministro dell'Industria aveva alle spalle un'ampia esperienza maturata come responsabile del dicastero dell'Agricoltura<sup>17</sup>. Una volta insediatosi nel nuovo ministero, Marcora mostrava di avere le idee chiare sulla crisi che aveva colpito l'economia italiana e sulla complessiva inadeguatezza della politica in relazione alle difficoltà dell'apparato industriale nazionale: «Senza accumulazione di capitale, non esiste crescita economica [...]. Se il consumo di capitale è superiore al suo accumulo, si verifica recessione, cioè impoverimento»<sup>18</sup>. Si imponeva dunque una svolta in merito alle strategie fino a quel momento perseguite, soprattutto alla luce dell'incremento della disoccupazione, che nell'ottica di Marcora rappresentava un grande spreco di potenzialità inespresse. Si trattava allora di sperimentare nuovi paradigmi aziendali, ed era sua ferma convinzione, anche perché lo aveva sperimentato con successo durante la sua permanenza al ministero dell'Agricoltura, che le imprese cooperative potevano contribuire a far uscire il Paese

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 54-55.

<sup>17</sup> Per una ricostruzione biografica cfr. G. Borsa, *Giovanni Marcora. Un politico "concreto" dalla Resistenza all'Europa*, Centro Ambrosiano, Milano 1999.

<sup>18</sup> G. Marcora, *Una politica per uscire dalla crisi*, Edizioni La Base, Milano 1981, p. 10.

dalla grave crisi in cui versava. La diversificazione cui sarebbe andato incontro il sistema produttivo, però, imponeva alle relazioni industriali di uscire da una logica di aprioristica contrapposizione, spesso solo ideologica, e allo stesso tempo i lavoratori dovevano mostrarsi consapevoli dell'esigenza di partecipare in modo corresponsabile alla gestione d'impresa. In particolare, su quest'ultimo aspetto Marcora insisteva affinché si abbandonassero forme assistenziali e si adottasse un nuovo senso del dovere che doveva trasformare i lavoratori in persone artefici del proprio destino. In tal modo «le cooperative di produzione fra i lavoratori di aziende in crisi possono fornire campo di sperimentazione per l'affermazione di un modello partecipativo delle forze del lavoro che permetta di recuperare il nostro ritardo storico rispetto a esperienze ricche di risultati ottenuti in altri paesi della Comunità, ritardo accumulato per le prevalenti caratteristiche ideologiche che il confronto politico e sociale ha assunto nel Paese»<sup>19</sup>. D'altronde, in varie occasioni Marcora ricordò che Piero Gobetti aveva evidenziato nella libertà l'istanza principale del movimento operaio, principio in grado di trasmettere ai lavoratori «una mentalità di produttori e di classe dirigente»<sup>20</sup>. Come anche l'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II era assurta da Marcora quale ulteriore sollecitazione affinché il fattore lavoro fosse stabilmente incluso nei processi di produzione. Per non ricadere, però, in una logica assistenziale e improduttiva, l'uomo politico lombardo poneva un vincolo ben preciso: le nuove aziende cooperative dovevano essere sottoposte, soprattutto nella fase iniziale, a una costante verifica volta ad accertare la capacità di realizzare profitti e forme solide di accumulazione di capitali. Si giunse pertanto alla proposta che fu inclusa in un disegno di legge presentato in Parlamento su iniziativa di Marcora nell'autunno del 1982. La filosofia di fondo si orientava nel favorire nelle piccole e medie aziende in crisi la collaborazione fra i fattori della produzione, sia nell'assunzione di responsabilità, sia nella ripartizione del reddito prodotto<sup>21</sup>. Le unità produttive scaturite dalle ceneri di quelle fallite sarebbero state sovvenzionate dai lavoratori con una quota di due milioni di lire, il primo versato all'atto della costituzione, il secondo nell'arco dei due anni successivi. In tal modo, il lavo-

<sup>19</sup> *Stanno per nascere le "coop" per la cassa integrazione*, in *Corriere della Sera*, 14 febbraio 1982.

<sup>20</sup> Archivio Storico Istituto Sturzo, fondo Giovanni Marcora, b. 14/A-6, *discorso tenuto a Milano il 31 agosto 1981*.

<sup>21</sup> Atti Parlamentari, VIII Legislatura, Camera dei deputati, disegni di legge e relazioni, *Misure a salvaguardia dei livelli di occupazione*, presentato l'11 novembre 1982.



ratore che avrebbe aderito avrebbe rinunciato all'indennità di cassa integrazione e a parte del trattamento di fine rapporto. Il progetto imprenditoriale sarebbe stato sottoposto all'analisi di un ente terzo che ne avrebbe valutato l'efficacia e in caso positivo avrebbe deliberato di assicurare ulteriori contributi, con fondi pubblici, che avrebbero al massimo triplicato il capitale inizialmente sottoscritto dai soci lavoratori.

Sebbene questo progetto sia oggi generalmente conosciuto come "legge Marcora", la sua approvazione giunse nel febbraio 1985, due anni dopo la morte del ministro. Ed è interessante constatare che seppure si fosse in una fase di dura contrapposizione politica fra il governo di centro-sinistra e il Pci, furono i deputati comunisti ad assumere l'iniziativa di ripresentare il progetto di Marcora, riconoscendo in tal modo la correttezza di un'iniziativa che si poneva al di sopra delle contese partitiche<sup>22</sup>. A questa presa di posizione, seguì un disegno di legge del gruppo democristiano, che anche in questo caso ricalcava quasi integralmente quanto a suo tempo ideato dal ministro lombardo<sup>23</sup>. Intervenne, infine, il governo presieduto da Bettino Craxi che, pur riprendendo fedelmente l'ipotesi di Marcora, ampliava gli obiettivi del provvedimento, accogliendo varie esigenze impellenti del mondo cooperativo italiano<sup>24</sup>. Occorsero ancora vari mesi prima dell'approvazione definitiva da ambo i rami del Parlamento, e in entrambe le occasioni il disegno di legge fu ratificato a larga maggioranza. Nel complesso, si completava l'iter di un progetto che nei decenni sarebbe risultato una possibile via d'uscita rispetto a situazioni di crisi aziendali che hanno caratterizzato l'apparato industriale italiano. E anche oggi, di fronte al perdurare della crisi, vi si ricorre, sia a livello di dibattito, sia a livello di ipotesi praticabile, dimenticando tuttavia che questa intuizione la si deve a Giovanni Marcora, uomo di grandi ideali e allo stesso tempo dai comportamenti concreti e sobri. Questa breve nota vuole essere un riconoscimento affinché nell'ansia e nelle inquietudini del presente non cada nell'oblio il contributo di personalità che in passato si sono posti al servizio del bene per il proprio paese.

**Francesco Dandolo**

<sup>22</sup> Atti Parlamentari, IX Legislatura, Camera dei deputati, disegni di legge e relazioni, proposta di legge del 26 ottobre 1983.

<sup>23</sup> Atti Parlamentari, IX Legislatura, Camera dei deputati, disegni di legge e relazioni, proposta di legge del 27 gennaio 1984.

<sup>24</sup> Atti Parlamentari, IX Legislatura, Camera dei deputati, disegni di legge e relazioni, proposta di legge del 4 aprile 1984.